

Gianni Volpe

Sulle tracce dei vasai

Quaderno n. 10 di Nuovi Studi Fanesi anno 2007 Biblioteca Comunale Federiciana Fano



Della famosa triade di città marchigiane, Pesaro, Urbino e Urbina, è ben nota la lunga tradizione nell'arte della ceramica; tradizione che valse loro una fama tutt'oggi viva, anche al di là dei confini nazionali. Di questi centri sono note soprattutto le ceramiche artistiche e le maioliche ultra-decorate che per secoli hanno arricchito le stanze delle corti ducali e delle dimore signorili, anche se, accanto ai pezzi istoriati e policromi, fiorì in quest'area delle Marche settentrionali una vastissima e strabiliante produzione di oggetti più modesti e popolari di uso quotidiano.

Con un minuzioso lavoro di ricostruzione documentaria, ma soprattutto registrando informazioni dirette dai protagonisti, è stato possibile delineare un affresco tanto ampio quanto stupefacente dell'arte vasaria nelle città e nei paesi delle basse valli del Metauro e del Cesano.

Quella che segue è dunque una prima ricognizione geografico-antropologica del mondo delle terrecotte, con i luoghi di lavoro e di smercio dei prodotti. Gli oltre trenta centri interessati dalla ricerca, le decine di "vaserie" e le centinaia di vasai registrati nei corposi indici analitici costituiscono la prova di quanto importante sia stato questo artigianato nella storia marchigiana.

Questa pubblicazione è stata possibile grazie al contributo della Provincia di Pesaro e Urbino - Assessorato Beni Storici, Artistici, Archeologici, dei Comuni e delle Comunità Montane interessati dalla ricerca.

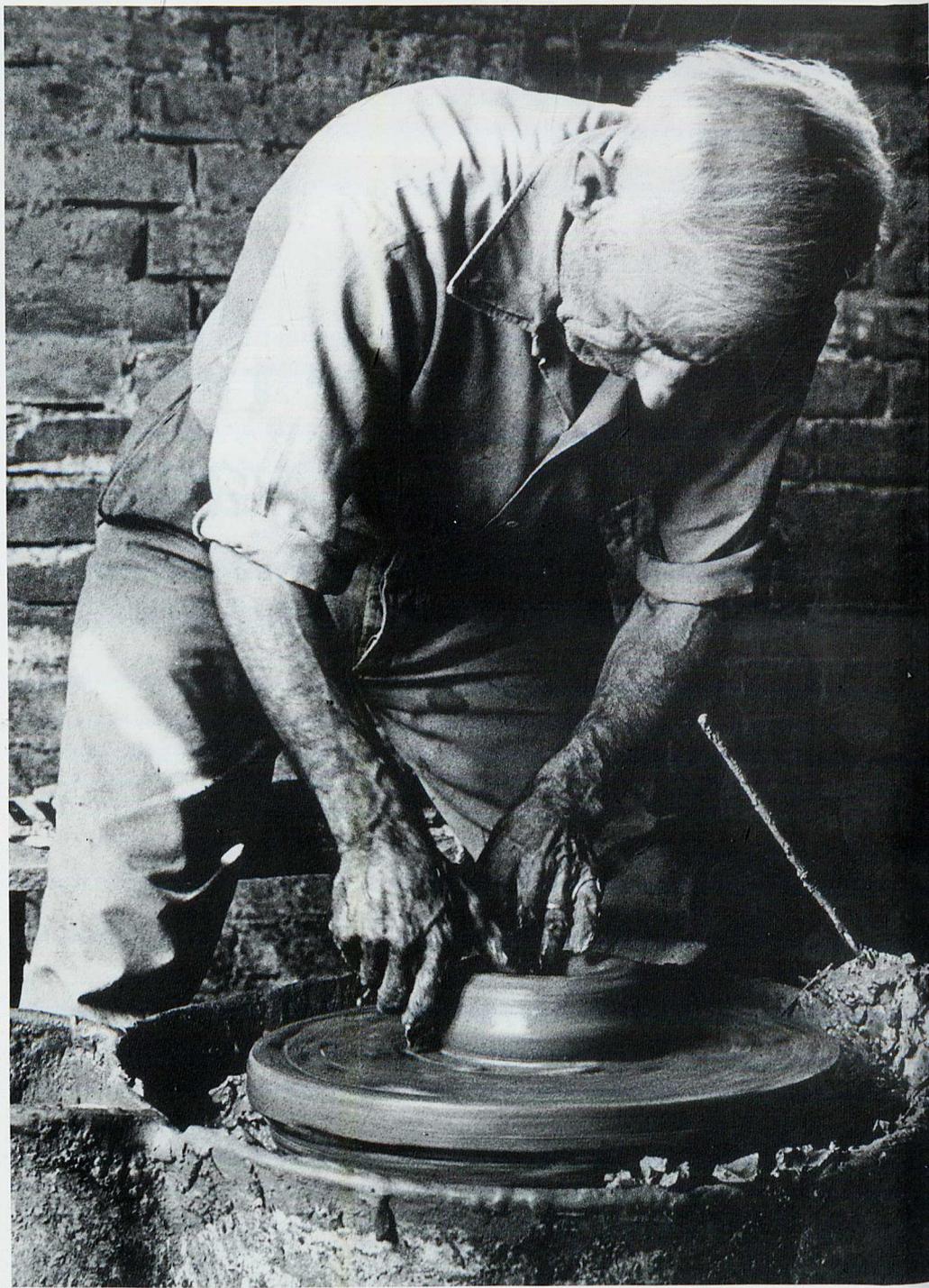
Gianni Volpe

Sulle tracce dei vasai

Laboratori, fornaci, artigiani, mercati
tra Metauro e Cesano

con una nota di
Marco Ferri

contributi di
Domizia Carafòli
Liliana Laganà
Guido Ugolini



Sommario

Una nota	7
Premessa	11
Fano	19
Lungo la valle dell'Arzilla	55
Mombaroccio	65
Cartoceto	75
Saltara	83
Serrungarina	89
Montefelcino e Monteguiduccio	91
Fossombrone	103
Pergola	117
San Lorenzo in Campo	137
Fratte Rosa	147
Sant'Ippolito e Sorbolongo	181
Barchi e le sue frazioni rurali	193
Mondavio e Sant'Andrea di Suasa	211
Orciano di Pesaro e Montebello	219
Piagge	227
Monteporzio	231
Mondolfo	235
Bibliografia essenziale	241
Indice dei nomi	255
Indice dei luoghi	263
Referenze grafiche e fotografiche	267
Ringraziamenti	268

*Odo Fabiani al tornio
nel settembre 1973*



Una nota

Ogni volta che Gianni Volpe presenta un suo nuovo libro, ciò che immediatamente colpisce non è la qualità della ricerca, credo infatti che ogni lettore e studioso dei suoi libri parta già dal presupposto di un lavoro sviluppato utilizzando con intelligenza tutta la varietà degli strumenti di indagine; quello che colpisce e subito contagia è l'entusiasmo archeologico e professionale di chi scopre e approfondisce molte cose insieme: reperti incontaminati, prove indiziarie che fanno combaciare i frammenti di una ricostruzione, archivi sui quali bastava soffiare sopra per far tornare alla luce un mondo di relazioni tra esseri umani, preziosi documenti verbali conservati nelle memorie degli intervistati (a volte più vividi dei documenti cartacei), nuove mappe del territorio, arricchite di mulini, vecchie osterie, guadi sul Metauro, mestieri e case di terra.

Mentre Gianni mi descriveva questa sua nuova ricerca vedevo il suo sguardo illuminarsi, come quello del detective che ha trovato la soluzione dell'intrigo o dell'archeologo che è riuscito a penetrare in un sepolcro etrusco. Stabiliamo le proporzioni: si tratta di ceramica popolare, che oggi sopravvive negli orci color nero melanzana di Fratte Rosa e di qualche altro sito rinomato solo perché il caso ha voluto così. Ci voleva Gianni Volpe ad aprirci gli occhi su un mondo, è il caso di dire, andato in frantumi. Eppure scopriamo che c'erano più maiolicari a Barchi che a Fratte Rosa, e che nella Piazza Andrea Costa di Fano ai

*Fano, Piazza Andrea
Costa in una foto
del primo Novecento.
A sinistra, i venditori
di cocci in un giorno
di mercato*

venditori venivano destinati parecchie decine di metri quadri di spazio espositivo. Alcuni quartieri conservano ancora tracce toponomastiche rivelatrici: Via del Vasaro, la Contrada delle Maioliche (oggi Via Palazzi Gisberti), il quartiere dei Piattelletti, e tante altre.

Ma questo libro, nato come Quaderno n. 9 di "Nuovi Studi Fanesi", si è ispessito in maniera preoccupante man mano che Gianni Volpe acquisiva documenti e fotografie, molti dei quali incredibilmente inediti, e allora si è deciso che non si poteva limitare la ricerca, anzi era questa l'occasione per fare il punto su un mondo sconosciuto, distribuito nel triangolo tra Fano, Fossombrone e Pergola, lungo le vallate e i crinali del Metauro e del Cesano. Rivivono qui le principali fiere cittadine, come quelle di San Paterniano, il 10 luglio, e di San Bartolomeo, il 24 agosto, ma ad esse si aggiungono quelle di San Marco, il 25 aprile, di Sant'Orso il 16 maggio, di San Fortunato il 9 giugno, e persino quella di Santa Lucia o *degli scaldini* il 13 dicembre. Non sono soltanto nomi, famiglie di orciai, di vasai, ad affiorare, a raccontare e raccontarsi, ma tutto un mondo di lavoro e di commerci che si rianima sotto i nostri occhi come in un vecchio documentario, popolando le valli dell'Arzilla, del Metauro e del Cesano, di tanti laboratori, diffusi in ogni paese e in ogni città.

Non vorrei aggiungere altro, solo un augurio di buon viaggio al lettore che si addenterà negli

antichi quartieri, nelle case e nelle fornaci, nelle piazze dei mercati e nei cortili dei magazzini di artigiani che hanno segnato più di un'epoca con la semplice eleganza dei loro prodotti, prima che l'avvento della plastica e dei metalli fabbricati industrialmente ne sancisse il tramonto.

Marco Ferri



*Fano, Piazza XX
Settembre in una foto
del primo Novecento.
Sul selciato l'esposizione
dei cocci in vendita*

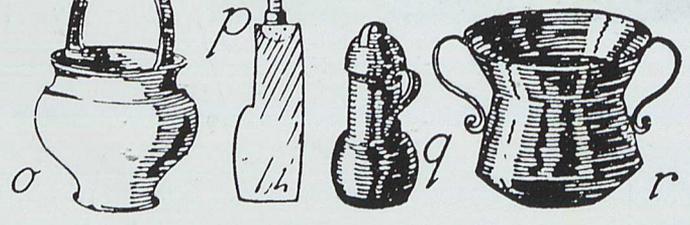
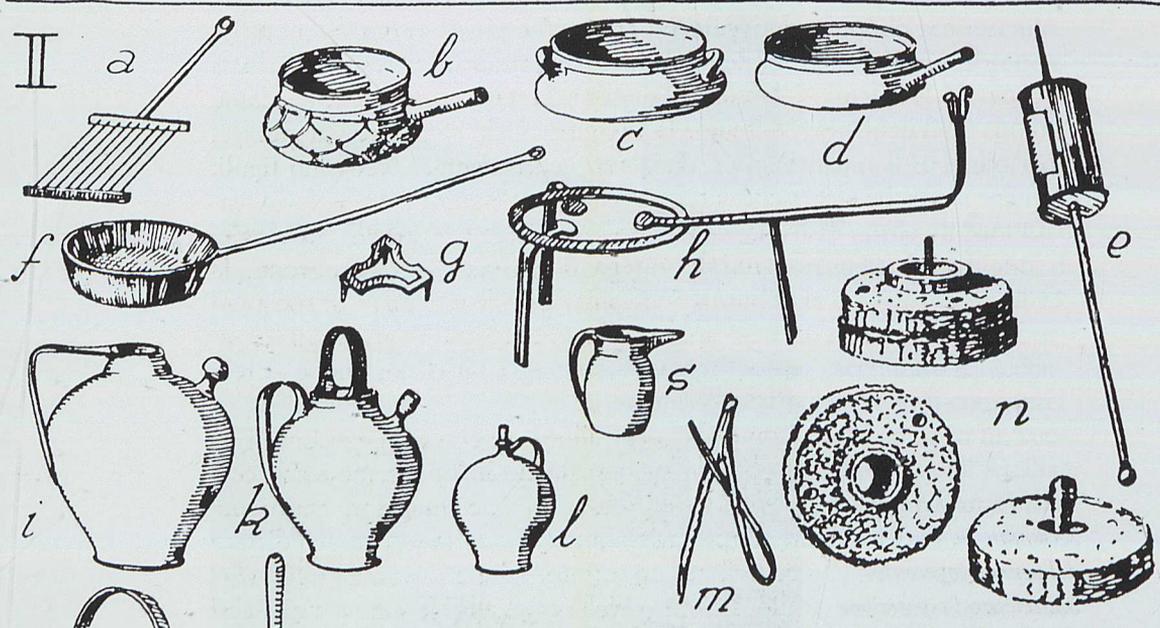
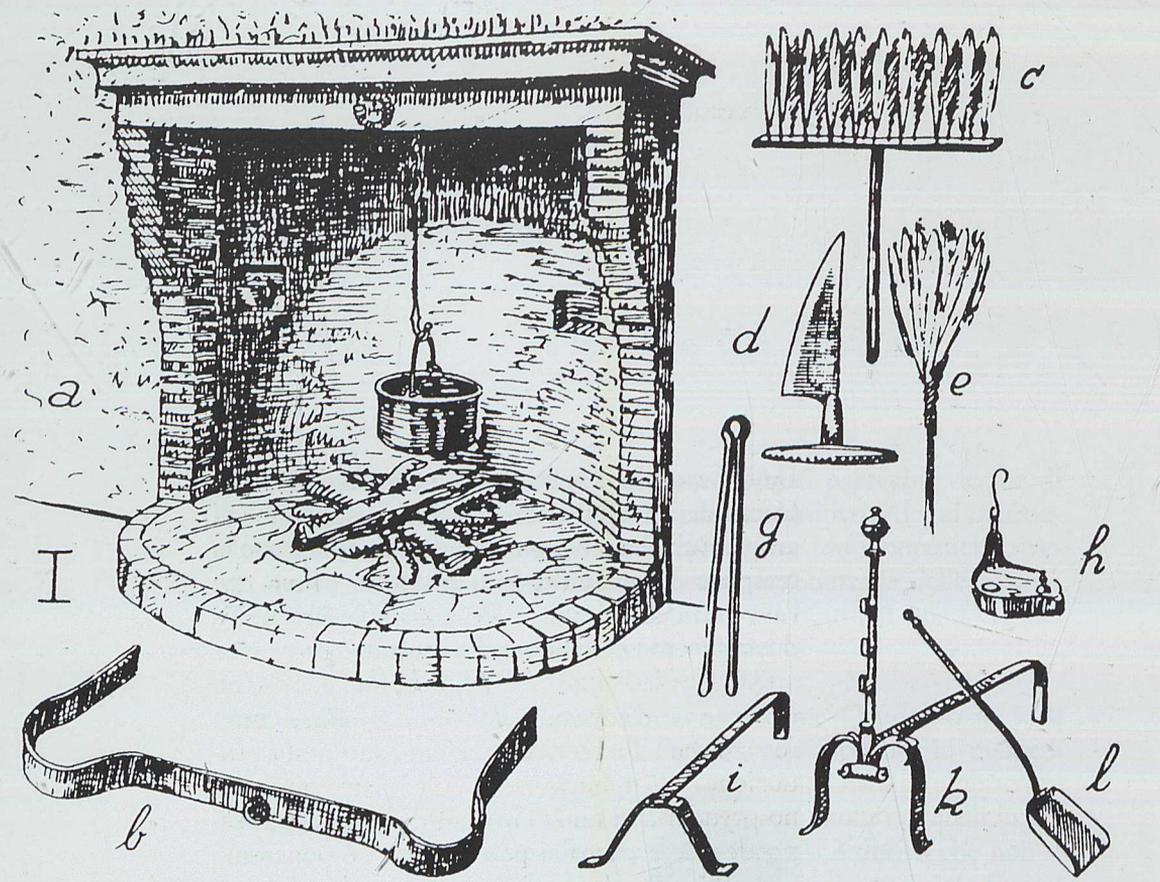


Abb. 7.
Kamin- und
Hausgerätschaften

Premessa*

Della famosa triade di città marchigiane, Pesaro, Urbino e Urbania (l'antica Casteldurante), è ben nota la lunga e gloriosa tradizione nell'arte della ceramica; tradizione che valse loro una fama tutt'oggi viva, anche al di là dei confini nazionali. Di questi centri sono note soprattutto le ceramiche artistiche e le maioliche ultra-decorate che hanno arricchito le stanze delle corti ducali e delle dimore signorili. C'è tanta bibliografia su questa produzione, che in questa sede non è parso opportuno prenderla di nuovo in considerazione, pur sapendo che accanto ai pezzi istoriati e policromi, arte a tutti gli effetti, fiorì anche una produzione di oggetti più modesti e popolari di uso quotidiano. Lo strepitoso asse produttivo Pesaro - Urbino - Urbania è dunque lasciato fuori, anche se, come vedremo, fa comunque da sfondo della ricerca. Verso o da questi centri vanno e vengono figuli, bocculari, maiolicari, ma soprattutto orciari e vasari¹, trasferendo tecniche, modelli, tipologie, segreti di bottega; da Urbania a Fossombrone, da Urbino a Senigallia, da Pesaro a Fano, si spostano con i capifamiglia, i familiari e i garzoni di bottega, su somari o con carri carichi di poche attrezzature elementari.

Come aveva sottolineato Leon Lorenzo Loreti alcuni anni orsono, la tradizione ceramica è così ben radicata "non solo nei maggiori centri ma nella provincia intera", grazie anche al "diretto contributo apportato dalle maestranze migratrici allo sviluppo dell'arte della ceramica nei paesi raggiunti"².

*Il camino, l'arola
e diversi oggetti
casalinghi
(da Pbieler, 1934)*

Ciò di cui questo saggio si occupa è proprio la produzione di quelle *“usuali stoviglie che presto finiscono”*, come le chiamava il Passeri ³, realizzate nei piccoli centri delle vallate del Metauro e del Cesano, dove i maestri della terracotta misero in atto un tipo di attività artigianale semplice e finalizzata a rispondere alla domanda di oggetti d'uso quotidiano.

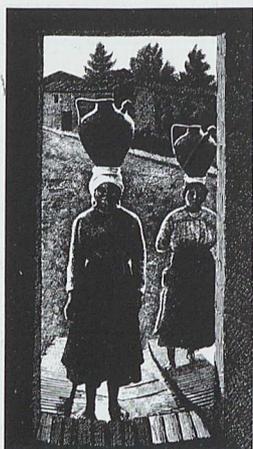
È questo dunque un viaggio soprattutto nei castelli minuscoli e negli agglomerati semirurali, alla ricerca delle antiche *vaserie* e delle loro rudimentali fornaci, nonché delle piazze dei mercati settimanali o delle fiere stagionali.

Le premesse non erano incoraggianti: già nel 1879 lo Spadoni scriveva che *“nessun'altra fabbrica esiste tutt'oggi nella Provincia di Pesaro e Urbino, sia di maioliche istoriate, sia di quelle ad uso domestico”*⁴; Paolo Volponi nel 1982 ricordava che *“l'industria ha ucciso le famiglie dei vasai, anche dei fornai [...] a Pergola, a San Lorenzo, a Urbino, a Orciano”*⁵ e molti abitanti di questi paesi pensano addirittura che da loro non siano mai esistiti vasai e orciari. Nonostante tutto ciò le notizie e le immagini raccolte hanno consentito di ricomporre un quadro storico ricco e sorprendente.

Due precisazioni ancora per chiarire meglio l'ambito geografico e il taglio della ricerca. La prima riguarda l'area di indagine, che è concentrata nelle basse valli del Metauro e Cesano, orientativamente nel quadrilatero con vertici in Fano, Fossombrone, Pergola, Mondolfo, non senza qualche riferimento a luoghi limitrofi.

I centri interessati sono: Fano, Mombaroccio, Cartoceto, Saltara, Serrungarina, Montefelcino e Monteguiduccio, Fossombrone e la frazione di Isola di Fano, Pergola, San Lorenzo in Campo, Fratte Rosa, Sant'Ippolito e le frazioni di Sorbolongo e Reforzate, Barchi e le frazioni di Vergineto, San Bartolo e Villa del Monte, Mondavio e la frazione di Sant'Andrea di Suasa, Orciano di Pesaro e la frazione di Montebello, Piagge, Monteporzio e Mondolfo.

La seconda precisazione riguarda la scelta di non entrare nella trattazione delle tecniche di produ-



N. Palanga,
Donne che tornano
dalla Fonte
(da Cinucci, 1934)

zione e dei materiali impiegati. Non si tratta neppure di uno studio delle tipologie e dei modelli, anche se qualche rimando a tutto ciò sarà inevitabile. Più di una volta si è fatto uso invece, per elencare gli oggetti, della più efficace dizione dialettale. In definitiva quello che segue vuole essere essenzialmente un tentativo di ricostruzione geografico-antropologica del mondo produttivo degli artigiani delle terrecotte e dei loro luoghi di lavoro (vie e quartieri cittadini, laboratori, fornaci e cave di materiali) e, dove è stato possibile, anche una ricognizione dello smercio dei loro prodotti (fiere, mercati, negozi, depositi).

Contadini marchigiani con in mano i tipici orci per l'acqua (da Contadini marchigiani del primo Ottocento. Una inchiesta del Regno Italico, a cura di S. Anselmi, Ostra Vetere, 1995)

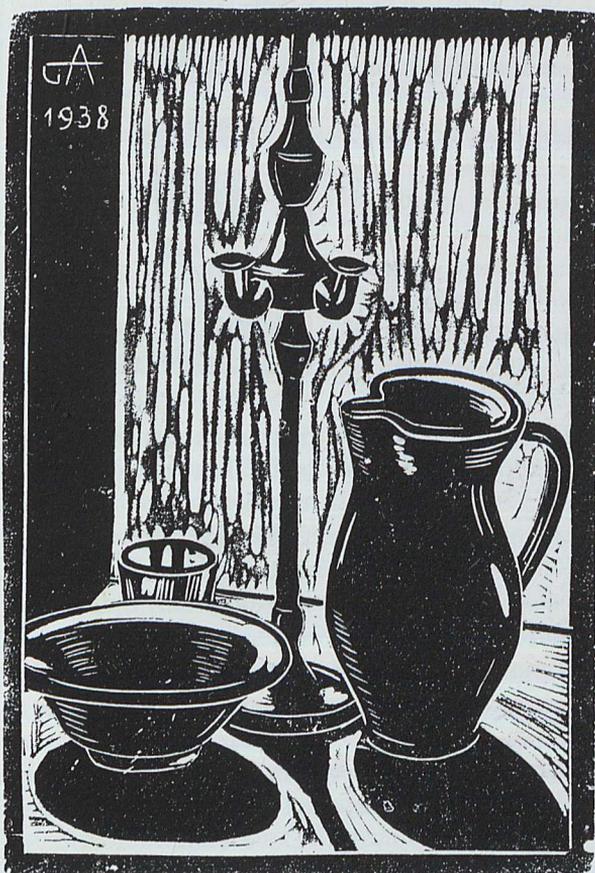


Preziosissime per costruire la base documentaria della ricerca sono state ovviamente le citazioni letterarie, le pubblicazioni locali, i saggi, anche giornalistici, su botteghe e figure curiose di paese. Ma soprattutto utilissime sono state, come sempre, le carte d'archivio, le mappe catastali, le foto d'epoca, la toponomastica, i dipinti, come fondamentali si sono rivelate le testimonianze orali, ormai diventate rarissime. Tutto ciò ha permesso di ricostruire quel substrato dell'artigianato artistico popolare sul quale si potranno in futuro aggiungere altre precisazioni e altre notizie.

Dove si sono accidentalmente presentati, non si sono trascurati neppure i dati relativi a fornaci e fab-

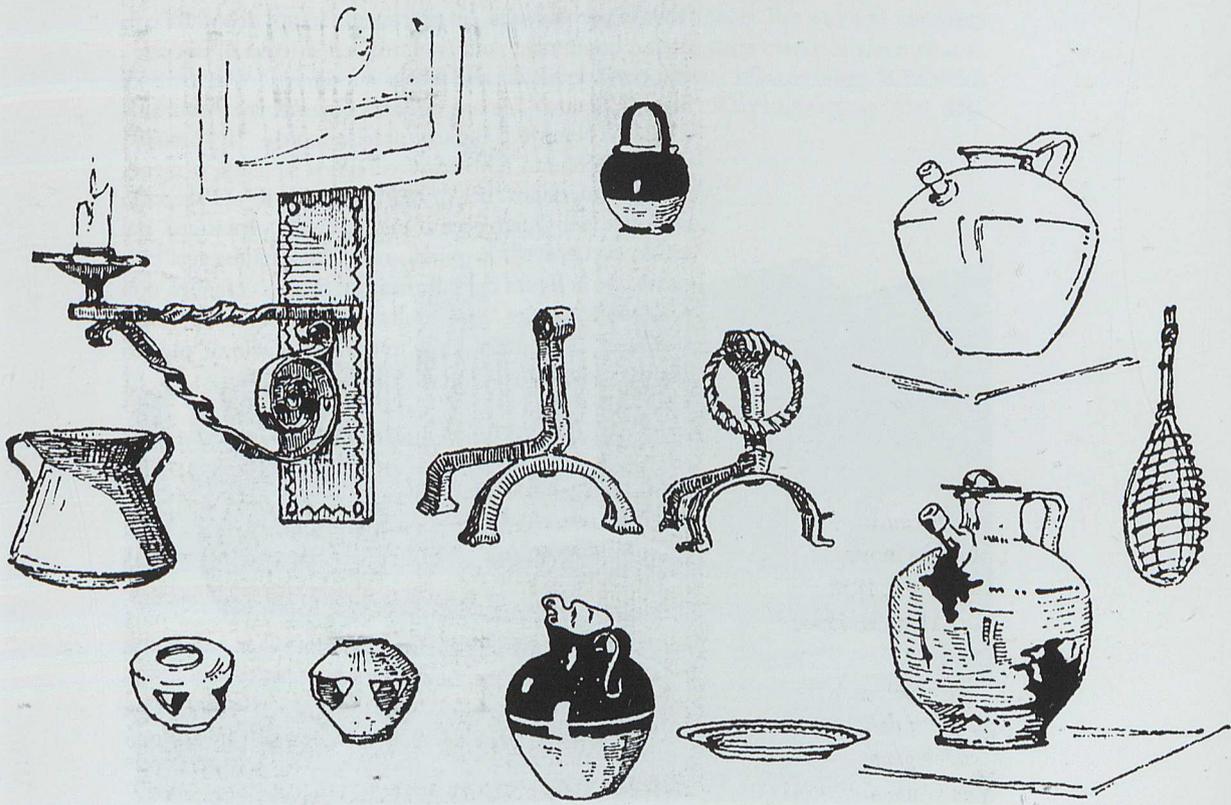
briche di laterizi in genere; un mondo, quello, spesso connesso, sin dall'antichità⁶, con il mestiere dei vasai.

Non aspettatevi comunque, nonostante l'abbondanza delle notizie, un quadro completo del fenomeno e un riscontro sempre puntuale e conseguente. Per molte realtà si è andati avanti per indizi e talvolta gli spazi temporali sembrano estremamente dilatati. Si tratta infatti di una ricerca preliminare, "sulle tracce dei vasai" appunto, che per diventare completa necessita certamente di nuove segnalazioni e di altre puntualizzazioni, ma soprattutto di nuove energie.



*G. Asciutti,
Natura morta,
xilografia, 1938
(da Mancini, 1954)*

*(a fronte)
Oggetti delle cucine
marchigiane
(da Gramolini, 1947)*



Note

* In occasione della recente mostra pesarese *Terra Cotta Fratte Rosa*, che chiudeva il ciclo di manifestazioni organizzate annualmente a Fiorenzuola di Focara e dedicate alla ceramica d'uso del Mediterraneo, era stato predisposto un catalogo che purtroppo per motivi economici e redazionali è stato ridotto consistentemente. Questa è la versione integrale del testo originario che accompagnava la mostra e si coglie l'occasione per ringraziare nuovamente la redazione di "Nuovi Studi Fanesi" per aver accolto la proposta di pubblicarlo nella serie dei Quaderni.

¹ Orciario, nelle diverse forme di *orzarius* o *urtiario*, come si legge nei documenti d'archivio, è il termine più usato, così come l'orcio è l'oggetto più comune, come è sottilmente evidenziato in P. Berardi *L'antica maiolica di Pesaro dal XIV al XVII*, Firenze 1984, p. 27, nella nota 6, analizzando un registro delle gabelle del 1356-57: "Di più va notato che, nelle stesse Gabelle e per lo stesso periodo, si trova la parola 'orcio', in riferimento a capi di entrata o in uscita, ben undici volte, mentre mai si trova il 'boccale', che diverrà usuale nel secolo successivo" (Archivio di Stato di Pesaro - Sezione di Fano, *Gabelle*, vol. AAC/3, 1, c. 122v.). Sempre il Berardi precisa inoltre: "L' 'orcio', che nel Trecento fabbricava ceramica smaltata o meno, diviene 'boccalaro' nel primo caso, mentre nel secondo resta tale nel Quattrocento per divenire 'pignattaro' nel secolo successivo". E poi in nota: "Bisogna tuttavia precisare che la figura del fabbricatore di sola ceramica non smaltata è sempre stata molto rara e che se da noi il termine di 'pignattaro' è molto tardivo, quello di 'pignatta' è comune già nel Trecento". P. Berardi, *op. cit.*, p. 82 e nota 18.

Che il termine *orzarius* sia molto diffuso in epoca medievale lo testimoniano anche le carte di Fonte Avellana dove più volte si incontrano i termini *urzeum* e *vasarius* (*Carte di Fonte Avellana*, II, 356; IV, 628; VI, 1036; VII, 1504). Anche l'Albarelli da qualche utile precisazione: "Nei documenti pesaresi del periodo sforzesco i termini boccalaro e figulo sono sinonimi; il termine 'vasaro' è pure sinonimo, ma rarissimo. Ai bocalari non è mai dato il titolo di 'pignattaro', né quello di 'orcioiaio', che indica un'arte ben distinta". G. M. Albarelli, *Ceramisti pesaresi nei documenti notarili dell'Archivio di Stato di Pesaro sec. XV-XVII*, a cura di P.M. Erthler, Fano 1986, p. 544.

² L.L. Loreti, *Origini e sviluppi dell'arte delle ceramiche a Pesaro, Urbino e Casteldurante*, in F. Battistelli (a cura di), *Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi*, Venezia 1986, p. 249.

³ G. Passeri, *Istoria delle pitture in maiolica fatte in Pesaro e ne' luoghi circonvicini*, Pesaro 1838, p. 29.

⁴ Il brano di F. Spadoni sta in G. Vanzolini, *Istorie delle fabbriche di maioliche metaurensi e delle attività ad esse raccolte*, 2 voll., Pesaro 1879, vol. I, p. 368.

⁵ P. Volponi, *Il lanciatore di giavellotto*, Torino 1982, p. 12.

⁶ Valga una per tutte la fornace romana scoperta presso l'ingresso del cimitero urbano di Fano. Come ha scritto Luciano De Sanctis, che ha avuto modo di studiarla, la fornace "doveva produrre sia materiali per l'edilizia, sia manufatti pertinenti all'*instrumentum domesticum*". Figurano infatti mattoni, tegole, coppi e tubuli accanto a recipienti vari di uso domestico, come anfore e piccoli recipienti da cucina e persino un'olla da fuoco. Per una più completa analisi del manufatto e dei reperti trovati si rimanda a L. De Sanctis, *Resti di una fornace romana lungo la Flaminia nei pressi di Fano*, in "Picus", XXVI (2006), pp. 350- 356.

*Fontana in Piazza XX
Settembre a Fano.
Sul bordo della vasca
alcuni orci per l'acqua*





Fano

Se si legge ciò che riporta il Vanzolini, nella sua raccolta di *Istorie delle fabbriche di majoliche metaurensi* del 1879, contenente gli studi del Passeri, del Pungileoni e del Raffaelli, si ha un'idea molto precisa di quale era nella seconda metà dell'Ottocento l'opinione sull'attività degli artigiani fanesi nel settore ceramico: *"Che nell'avventurosissimo per le belle Arti cinquecento - si legge - avesse le sue stoviglie la città pure di Fano era già stato detto. Ora il Delange lo ha richiamato in memoria, senza però citarne verun lavoro. Comunque non avendone fatto il Piccolpasso punto menzione, convien dire che usasse la terra del Metauro al pari di Castel Durante ed i colori comuni all'altre fabbriche della Marca. Di quegli Artisti io non conosco se non Nicola da Fano, che dipingeva con gran credito nella bottega di Virgiliotto in Faenza e Giulio figolo da Fano, che nel 1605 lavorava in Castel Durante. Posso bensì asserire, che la durantina fabbrica Dini teneva in Fano aperto uno spaccio, che nel 1592 fu dato da Francesco in parte con uno appezzamento di Terra a Piergiovanni suo figlio"*.¹ Poche righe e pochi nomi per parlare di una vicenda produttiva che ebbe invece, come vedremo, una storia per nulla banale.

Dobbiamo infatti attendere il primo Novecento per vedere gli studiosi, locali e non, impegnarsi nelle prime, lucidissime indagini sull'argomento; indagini attraverso le quali si è cominciato quel percorso che pian piano ha riabilitato la fama della città anche in questo settore artigianale, come ricordava già il Locchi nel 1934, citando i lavori di Carlo Grigioni, Giuseppe Castellani e Adolfo Mabellini: *"Per merito di Carlo Grigioni, che nel 1914, pubblicava nella rivista 'Faenza' un elenco di nomi di orciai, boccalari e figuli che operavano in Fano nei secoli XIV e XV e da non molto, per quanto ha scritto sulla stessa pubblicazione periodica faentina il prof. Giuseppe Castellani, è assodata un'ininterrotta attività ceramica a Fano fino al secolo XV, che venne di molto ridotta,*

Fano, Via del Vasaro
in una foto d'epoca

in seguito all'espansione delle fabbriche finitime di Pesaro, Urbino e Castel Durante. Nel Seicento è probabile che cessasse del tutto la lavorazione e i migliori artigiani emigrarono, come quel Giulio da Fano che nel 1605 dipingeva a Castel Durante.

Qualche cosa si fece nel secolo XVIII per far rifiorire la ceramica: in 'Studia Picena', 1933, Adolfo Mabellini, prendendo lo spunto da quanto il Castellani aveva segnalato in precedenza, circa d'un Francesco Boix [Doix n.d.a] d'Urbania che il 25 aprile 1751 aveva ottenuto dal Consiglio Generale un pezzo di terreno gratuito per l'esercizio della sua arte, comunica che nel 1746 aveva intrapreso delle trattative per una concessione consimile con Nicolò Rossi di Monte Baroccio e Francesco Mario Scatena di Urbania [...]".²

In pratica, come acutamente sottolineava don Corrado Leonardi riprendendo proprio il Castellani, a Fano l'arte ceramica "visse a lungo e non ingloriosamente, forse, prima ancora che nei luoghi vicini, dove ebbe maggior fortuna".³

Oggi possiamo aggiungere a questo manipolo di studiosi-pionieri tanti altri nomi (provo a fare un elenco senza alcuna scala di priorità): Giuseppe Maria Albarelli (con i suoi studi su Fano sin dal 1935-38), Paride Berardi, Alessandro Bettini, Gian Carlo Bojani, Giuseppina Boiani Tombari, Giuliana Gardelli, Claudio Giardini, Corrado Leonardi, Leon Lorenzo Loreti, Giuseppe Papani, fino alle giovani leve come Lara Campanelli, Anna Lia Ermeti e Claudio Paolinelli, tutti presenti in bibliografia e tutti da anni impegnati a ricostruire il quadro di quest'arte ben radicata nella storia fanese dal Medioevo all'Ottocento.

Ma vediamo come si è pian piano potuto ricostituire il mosaico dei protagonisti e dei loro luoghi di lavoro.

Con le ricerche di inizio secolo condotte, come si è detto, da Castellani, Grigioni, Mabellini si era potuto stabilire che già dal XV secolo Fano aveva una sua fisionomia produttiva nel settore ceramico. Ercole Scatassa aveva poi portato altri documenti relativi a tal Nanni d'Antonio, vasaro, da

Fano stabilitosi a Urbino già dal 1449.⁴

Con le ricerche dell'Albarelli e del Berardi sui ceramisti operanti a Pesaro tra XV e XVII secolo si sono potuti aggiungere, ai primi nomi già noti, i molti altri vissuti soprattutto a cavallo della metà del secolo XVI.⁵

Gian Carlo Bojani, nel suo profilo sulla ceramica marchigiana, rifacendosi proprio alle ricerche del Grigioni e del Castellani, così sintetizzava i primordi dell'arte vasaia a Fano: "Sin dal Basso medioevo, e almeno dal XIV secolo, in tante città marchigiane sono infatti documentati vasellai e vasari, boccalari e orzarii (orciai), figuli e pignatari e fornasari spesso indicati come magistri (maestri). A Fano, ad esempio, nel 1398 sono ricordati 'figuli seu magistri vasorum et urceorum vitreatorum', ossia maestri di vasi ed orci invetriati, mentre ancor prima del 'Tractus gabellarum' del 1386 - l'esazione delle gabelle del Comune della stessa città - vengono date le nomenclature ceramiche del tempo".⁶

Una significativa e documentatissima ricerca sull'arte vasaia fanese, che in parte riprende anche in questo caso le ricerche del primo Novecento, si deve poi a Giuseppina Boiani Tombari, la quale nel 1996, in uno studio sulla demolita chiesa di Santa Maria dei Piattelletti, ricordava una nuova schiera di personaggi, confermando che il sorgere di questa attività andava fatta risalire sicuramente al XIV secolo e che la produzione aveva avuto seguito anche nei secoli successivi, fino al XVII secolo.

I nomi dei mastri vasai, forestieri e non, operanti a Fano diventavano così talmente numerosi da delineare un'entità produttiva ben precisa. Ne citiamo alcuni a caso, traendoli dai tanti documenti ormai noti: mastro Guglielmo del fu mastro Giacomo Cathi da Forlì, Nanni Francischi da Urbino, Giacomo di Pietro Vannucci da Pesaro, Mastro Antonio di Francesco Cini da Urbino, mastro Stefano di maestro Antonio da Urbino, mastro Giacomo Pacis da Saludecio, Mariotto di Stefano da Urbino, Matteo di Giacomo Mattioli

da Pesaro, Pietro Domenico da Pesaro, Angelo di Bartolo Paci da Pesaro, Francesco del fu Sante, Guido e Giuliano di Antonio da Rimini, Antonio di Pascuccio, mastro Bartolomeo di maestro Angelo, mastro Antonio del fu Francesco, Cristoforo di Nicola, Chiapino boccalaro; c'è persino un frate agostiniano, "boccalaro", Giovan Battista di Marco.⁷ Altri nomi, che hanno a che fare con i paesi più vicini (Mombaroccio, Saltara, Monteguiduccio, Fratte Rosa, Fossombrone, Orciano, Mondolfo) li troverete man mano nelle schede a seguire.⁸



Stando poi agli studi specialistici svolti nel settore della storia malatestiana di Fano da Anna Falcioni, si può poi oggi parlare, per quel periodo almeno, di vasai come corporazione vera e propria, una delle venticinque "[...] severamente controllate dal signore attraverso il vicario delle gabelle. Il nucleo degli artigiani e dei mercanti, dislocato nelle contrade cittadine, è ripartito - scrive la Falcioni - in varie associazioni di mestiere, che rappresentano tutta la gamma della produzione e del commercio destinati a soddisfare il vettovagliamento della città. Fra di esse si distinguono [...] le arti dei lanaioli, degli speciali, dei cuoiari, dei calzolari, dei sarti, dei fornai, dei tricoli, degli strazzaroli, dei pescatori, dei beccai, dei pellicciai, dei vasai, dei ferraioli e dei legnaioli [...]".⁹ E continuarono ad essere numerosi, almeno nella prima metà del Cinquecento, come si evince anche dai documenti a suo tempo prodotti dal Castellani.¹⁰ Dalla serie di dati oggi noti e da molti indizi urbanistici, toponomastici e religiosi, possiamo oggi ricostruire anche una mappa dei loro luoghi di lavoro e affermare che i vasai fanesi abitavano e lavoravano sostanzialmente nel settore ovest della città, concentrati nelle contrade di San Tommaso e Sant'Antonio, principalmente, ma pure nelle contrade del Vescovado e di San Silvestro, San Marco, Sant'Andrea.¹¹

Sempre in questa zona popolare, a cavallo dell'odierna via Cavour e contenuta dalle antiche mura medievali della cosiddetta "addizione malatestiana"

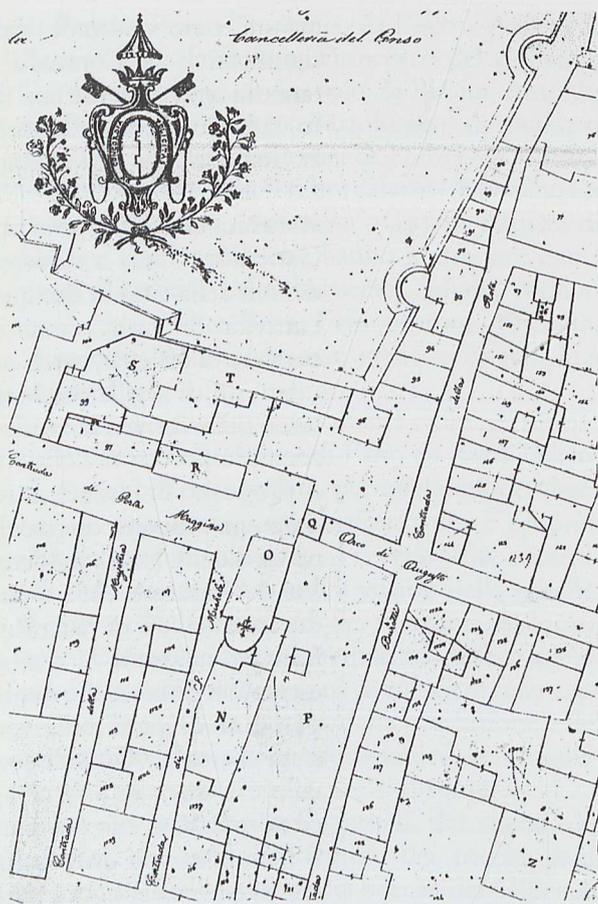
na", c'erano contrade dai nomi estremamente significativi: la Contrada Vasari o del Vasaro (ancora oggi esistente con il nome di Via del Vasaro)¹², la Contrada delle Majoliche (oggi Via Palazzi Gisberti), Via delle Coppelle (oggi Via Speranza)¹³ e la Contrada dei Piattelletti¹⁴, purtroppo sventrata dagli interventi urbanistici intorno a Via Garibaldi. L'area a ridosso delle mura sud-occidentali della città fu dunque la più interessata dall'attività di vasai, ceramisti, maiolicari, piena com'era di officine, carri, cocci messi ad essiccare; i depositi di argilla del Metauro e dell'Arzilla e il fumo delle fornaci la rendevano probabilmente la zona più polverosa della città.¹⁵

A proposito di fornaci, giova in questa sede ricordare una scoperta di qualche anno fa. Nel giardino di alcune case a schiera che si sviluppano tra Via del Vasaro e Viale Gramsci, è stata rinvenuta, durante i lavori di ristrutturazione, un'antica fornace in mattoni. Si tratta di un manufatto di estremo interesse, che sembrerebbe confermare la presenza di vasai nella zona. La fornace, che è stata datata al XV-XVI secolo, ha forma ellissoidale e misura m 3.70 x 3.00, con un'altezza di circa m 2.50 e uno spessore murario a due teste. Il manufatto era distaccato dalla casa di circa un metro e aveva la bocca rivolta verso questa, come se fosse in stretta relazione con un laboratorio a piano terra della casa stessa. Per la verità va detto che, non essendo stati trovati significativi reperti ceramici, è stata fatta anche l'ipotesi che si trattasse di una fornace di mattoni, realizzata e utilizzata per l'ampliamento delle mura cittadine in epoca malatestiana e poi interrata. Per ragioni progettuali legate alla realizzazione dei garages, la fornace è stata spostata di qualche metro verso Viale Gramsci, sempre all'interno dell'area di progetto, dove tuttora è visibile.¹⁶

Poco più avanti, all'altezza della chiesa del Suffragio, verso le mura, si sa con certezza che a fine Settecento c'era un'altra fornace, quella del maiolicaro Sabatino Spinaci, di cui si dirà tra poco.

Nel 1746 si diede vita, per iniziativa di Niccolò

Archivio di Stato
di Pesaro, Mappa di Fano
(1848), particolare
sulla Contrada delle
Majoliche, tra l'Arco
d'Augusto e Porta
Maggiore



Rossi di Mombaroccio, che aveva già “una fornace da vasi ordinarij sù la Muraglia di Porta Marina”, e Francesco Maria Scatena di Urbania, ad una società che intendeva promuovere la produzione di “ogni sorta di vasi per ben servire questa Illustrissima Città”;¹⁷ nell’amministrazione della fabbrica subentrò dopo qualche mese Giacomo Ferri, imprenditore ed esponente di una benestante famiglia fanese. Si fecero successivamente anche varie richieste per avere come magazzino alcuni locali sempre a Porta Marina e si tentò anche di costruire “nel luogo detto l’Inqualchiera vecchia”, sotto la rocca malatestiana, una macina idraulica per i colori, ma la richiesta fu respinta, mentre venne accettata qualche tempo dopo la

richiesta di poterla realizzare, “*sopra il molino, ò fabbrica del tabacco*”.¹⁸ La fabbrica comunque non durò a lungo e cessò la sua attività dopo la morte dell'impeditore, avvenuta nel 1753.

Nei documenti si parla distintamente delle varie parti di questa fabbrica: la vaseria vera e propria;¹⁹ le fornaci, distinte in grande e piccola (di cui c'è anche una mappa²⁰), un fornaciotto e un fornacino;²¹ il magazzino, situato a Porta Marina.²² Come è stato già rilevato da Lara Campanelli, che l'ha studiato a fondo, “accanto ad una produzione di alta qualità, realizzata su commissione per i clienti più esigenti, troviamo un'ingente produzione di manufatti più umili e più facilmente commercia-



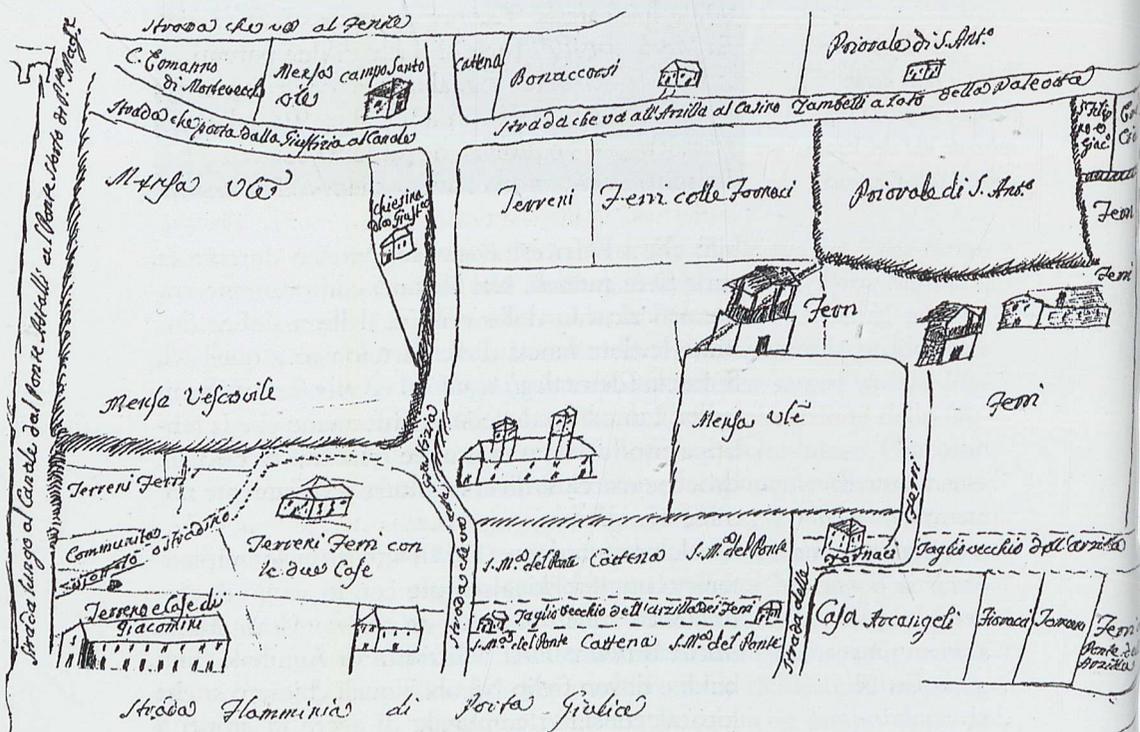
Fano, i resti della fornace scoperta sul retro di Via del Vasaro, verso Viale Gramsci

bili, che i Ferri esitavano soprattutto durante le varie fiere annuali. Nei libri dei conti vennero annotati i ricavi della vendita della maiolica durante le fiere fanesi di S. Bartolomeo e quella di S. Lucia (detta *degli scaldini*) ed alla fiera di Senigallia. I due libri dei conti confermano che la fabbrica produceva una grande quantità di boccali, brocche e orci di diversa misura e variamente nominati [...]”²³

Qualche anno dopo (1755), altri artigiani impiantarono una fabbrica sempre con lo scopo di realizzare in zona “*Maiolica da cucina, Mezza Maiolica e Maiolica Fina*”. Si tratta di Annibale Sinibaldi e di suo figlio Nicola, i quali chiesero anche loro al consiglio comunale di avere in affitto il

magazzino sopra Porta Marina. Chiesero inoltre "di poter disporre in affitto di un sito posto sotto la Rocca, 'detto l'ingualchiera Vecchia' per erigervi un Casotto da costruirci un piccolo Edificio per Macinello da vernici, e colori".²⁴ Questa fabbrica però non venne mai impiantata.

Sempre tra la metà del XVIII secolo e i primi anni del XIX, un'altra famiglia è ricordata per la produzione di maioliche, gli Spinaci. Come ha scritto ancora Lara Campanelli in uno studio dedicato proprio a questa bottega di maiolicari, "per molti anni Sabatino Spinaci esercitò la professione di molinaro, ma dal 1773 risulta già impegnato nella produzione di maioliche"²⁵, tant'è che si rivolse al comune per ottenere il sito sotto la fortezza, vicino alla chiesa del porto, per impiantarvi nel canale due mulini per la macinazione del gesso e dei colori. Nel 1778 chiedeva inoltre di aprirvi anche una fornace per il gesso. La fabbrica continuò a lavorare con il figlio Pietro almeno fino al 1814



con una produzione orientata soprattutto verso gli oggetti di uso domestico.²⁶

I fabbricati di pertinenza di Sabatino Spinaci trovano riscontro nel *Registro delle case di questa città di Fano 1798*²⁷, dove al n° 701 della “*Contrada della Maiolica*” è segnata la “*Botega di Sabatino Spinaci*”. Nella “*Contrada delle Mura del Suffragio*” sono segnati invece al n° 1947 un “*Magazeno di Sabatino Spinaci, e da esso tenuto*”, al n° 1950 la “*Fornace della Maiolica di Sabatino Spinaci*” e al n° 1951 la “*Casa del detto Spinaci, e da esso abitata*”. Inoltre nella “*Contrada dell’Arco del Suffragio*” risulta al n° 692 un altro “*Magazeno del sud*” [Conservatorio delle Esposte] *tenuto da Sabatino Spinaci*. Un altro deposito ancora risulta anche al n° 693 della “*Contrada di S. Michele*” descritto come “*Altro Magazeno del sud*” *Convento tenuto dal sud*” *Spinaci*. Infine, sempre nella “*Contrada di S. Michele*” al n° 683 è segnata una “*Casa della Vedova Franca Struparoli abitata da essa, e Luigi Spinaci*”, mentre in “*Contrada della Rota*” al n° 907 è indicata la “*Casa di Francesco Spinaci abit. da Maria Savelli*”; forse si tratta di due parenti.

A titolo di cronaca segnaliamo anche che sempre in quest’ultima contrada abita al n° 916 tal Maria Piateletti, un cognome che parla da solo.

Il registro citato non contiene mappe allegate, ma, sulla base della pianta del centro storico di Fano del *Cessato Catasto Pontificio* del 1818, possiamo renderci conto almeno in che ambito urbano erano i locali e le abitazioni degli Spinaci. La Contrada della Majolica corrisponde all’attuale Via Palazzi Gisberti; la Contrada Mura del Suffragio coincide con l’attuale Via Saffi, mentre la Contrada di San Michele altro non è che l’attuale Via Martino da Fano. Questa famiglia risiedeva e operava dunque tra i vicoli che si estendono nel triangolo compreso tra Porta Maggiore e le chiese di San Michele e del Suffragio.

La fabbrica degli Spinaci trova riscontro anche nel registro del catasto del 1809, sempre conservato presso l’Archivio di Stato di Fano, dove viene registrata come la sola operante in città in quel perio-

*Pianta settecentesca
dei terreni di proprietà
Ferri vicino all’Arzilla
con indicate le due
fornaci.*

*(Archivio di Stato
di Fano, Cartella
disegni Ferri)*

- Siegue la Contrada della Maiolica. —
1958. Stalletto del sud Gabuccini tenuta dal detto Scrafini.
 1940 Casa del sud. Contrada delle Mura del Suffragio. ecc.
 1941 Casa del sud. Gabuccini abit. da Tommaso Sperandini.
 1942 Casa del sud. abit. da Giuseppe Ricci.
 1943 Casa del sud. abit. da Antonio Pignelli.
 1944 Mulino del Clio petante ad detto Gabuccini.
 1945 Casa del sud. abit. da Biagio Filippi.
 1946 Casa di Guido da Cucurano e da esso tenuta.
 1947 Magazeno di Sabatino Spinaci, e da esso tenuto.
 1948 Cantinetta di Francesco Bighi e da esso tenuta.
 1949 Casa del sud. Bighi e da esso abitata.
 1950 Fornace della Maiolica di Sabatino Spinaci.
 1951 Casa del detto Spinaci, e da esso abitata.

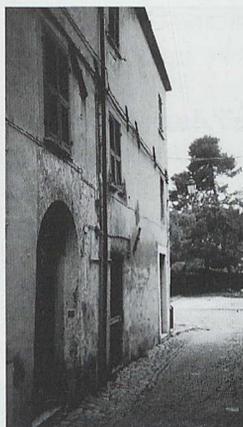
Archivio di Stato
 di Fano, Registro
 delle case di questa
 città di Fano (1798).
 Sono indicati i locali
 dove Sabatino Spinaci
 svolgeva l'attività
 di maiolicaro

do; è descritta come "Fabbrica di Maioliche per uso proprio" sita in "Via annesso lo Spiazzo / Suffragio Cura del Duomo, n.c. 1561", annessa all'abitazione dei fratelli "Spinaci Pietro e Giuseppe del quondam Sabbatino". Lara Campanelli ha potuto stabilire che questo fabbricato corrisponde alla casa che oggi sta all'angolo tra via Palazzi Gisberti, nn. 2-4-6, e lo slargo di Porta Maggiore. In questo registro Sabatino non è citato essendo già deceduto da qualche anno.²⁸

Nel successivo Brogliardo della Mappa della Città di Fano 1819, al n° 106 sono citati i seguenti dati: "Spinaci Pietro e Sebastiano, contrada Maiolica, vocabolo 561, casa di propria abitazione con bottega d'affitto".²⁹ Pietro è uno dei figli di Sabatino ed è anche lui "majoligaro", come si legge nell'Anagrafe Napoleonica del 1808-1814³⁰: "Spinaci Pietro

del fu Sabbatino e Benedetta Gregori”, nato il 30 dicembre 1760 a Fano ed ivi domiciliato al numero civico 1561 del Suffragio. Allo stesso numero civico abitano i cinque figli: Andrea, Celestino, Maddalena, Benedetta e Francesca. Sempre nell’*Anagrafe Napoleonica* troviamo citato anche un “*lavorante in maiolica*”, tal Luigi Castelli, quasi coetaneo di Pietro e forse con lui imparentato, essendo figlio di Giuseppe Castelli e Francesca Spinaci, nato a Fano il 3 agosto 1765 e domiciliato nella Contrada di Sant’Agostino.³¹

Da notare, come si è detto in precedenza, che alla fine del Settecento, e poi ancora nei primi decenni del secolo successivo, il nome di via Palazzi Gisberti era Contrada delle Maioliche. Non sembrerà dunque azzardato pensare che a questo nome abbia contribuito anche l’attività della famiglia Spinaci, attività alla quale pare riferirsi anche l’elenco del 1809 delle manifatture presenti nel Dipartimento del Metauro, quando riporta che a Fano risultano, accanto a “caligarie, telerie varie, seta, velluti ed ebanisteria”, anche maioliche.³² Infatti le maioliche in quel periodo le facevano solo loro e pertanto, quando gli Spinaci hanno smesso l’attività, anche la via ha cambiato nome. Da una relazione geologica conservata tra le carte dell’Archivio storico comunale di Fano si ha conferma che la situazione dei produttori di “*stoviglie ordinarie*” a metà Ottocento non era per nulla florida e tale da far presagire una fine oltremodo vicina: “*Le terre impiegate alla lavorazione dei mattoni e delle tegole sono la maggior parte marne argillose conchigliifere. Quella qualità di terra obbliga a grande sorveglianza per cuocerla e per poi raffreddarla; è necessario impiegare nella cottura fra i dieci e i quindici giorni non alzando mai soverchi aumenti la temperatura per impedire la vetrificazione e la fusione dei materiali, ed occorrono dai quindici ai venti giorni per lento raffreddamento onde riparare così alla facilità dello screpolarsi. Abbiamo alcune terre marnose le quali durante la cottura aumentano il loro volume dal due al tre per cento. Ciò sembra doversi al carbonato di calce in*



L'antica Contrada della Majolica (oggi Via Palazzi Gisberti) all'angolo verso Porta Maggiore. Sulla sinistra, la facciata dell'abitazione e delle botteghe dove fino ai primi anni dell'Ottocento svolge l'attività di maiolicaro Pietro Spinaci

essa contenuto, il materiale cotto è fragile e leggero. Manchiamo oggi delle fabbriche di stoviglie ordinarie quantunque si possieda nel territorio varie qualità di argille che bene mescolate potrebbero benissimo lavorarsi al tornio del pentolaio e dare buone stoviglie”.³³

Nell'*Elenco delle Industrie* redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti nel 1883 non viene iscritta più nessuna “fabbrica vasi di creta”, come si diceva a quel tempo; segno evidente che la produzione era ormai finita, o, se c'era, era insignificante. Esistono e si sviluppano invece le fornaci di laterizi, quelle della ditta “Castracane-Gabrielli” con 50 operai (già attiva da qualche anno) e la “Ferri Nobil Casa” con 3 operai.³⁴

Stando ai dati riscontrabili nell'*Anagrafe Napoleonica* di inizio Ottocento, la maggior concentrazione di “fornaciari” si ha nella zona di Ferretto, la quale si conferma come la contrada rurale più legata all'attività produttiva dei laterizi.

Qui vivono parecchi nuclei familiari, tutti impegnati in questo lavoro. Gli Adanti, con Giovan-

Fano, Piazza Andrea
Costa nel primo
Novecento.

A sinistra, il vasellame
ben esposto in terra
per la vendita



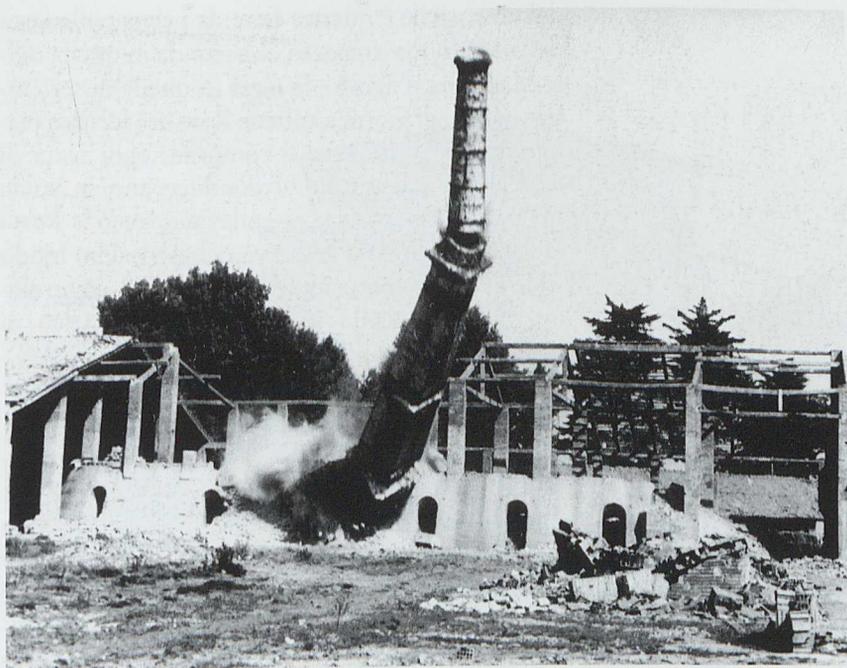
battista e sua moglie, Luigi e Agostino, vi sono impegnati sin dal Settecento, e così pure i Ceccarelli, con Sabbatino e consorte, Adamo, Giuseppe, Eva e Antonio, anche loro attivi sin dalla seconda metà del Settecento.³⁵

Nel registro del *Comune di Fano - Rollo dei Contribuenti del 1851* sono registrate le fornaci di Giovanni Magioli e a Giov. Batta Magioli, situate nella località Ferretto-Cuccurano;³⁶ di Ermanno e Annibale Montevecchio, in contrada Montevecchio; di Francesco Marcolini, in contrada Marcolini; di Angelo Castracane, in contrada Castracane.³⁷

In quest'ultima, stando a quanto scrive Ivo Amaduzzi,³⁸ lavorò, fino alla demolizione avvenuta nel 1963, anche un vasaio, di cui però non si conosce il nome.

Più recentemente si ricordano, oltre alla Fornace Solazzi di Cuccurano,³⁹ tuttora attiva, anche la fornace Tarini a Pontemurello.

La demolizione della fornace Panicali, già Castracane, avvenuta negli anni Sessanta



Fiere, mercati e negozi

Nella storia della quotidianità fanese qualche considerazione meritano anche i luoghi di immagazzinamento e vendita di tutta questa vasta produzione che a Fano aveva certamente occasioni e spazi urbani di grande smercio; mi riferisco a fiere, mercati, negozi e depositi vari.

Per quanto riguarda il mercato settimanale, che ancora oggi è di sabato, questo sin dall'epoca medievale "[...] si teneva nella "Piazza Grande del Comune", eccetto nei periodi delle fiere durante le quali *'fiat forum in platea seu trivio Sancti Antonini, excepta die festivitatis Sancti Bartoli in qua fieri possit mercatum etiam, si accideret festum predictum de die sabbati, in platea seu trivio Sancti Leonardi et extra Portam Sancti Leonardi praedicti'*"⁴⁰

Come ci ricorda Armando Laghi, riprendendo il Nolfi, fino alla seconda metà del Quattrocento le fiere annuali erano quattro: "[...] il Consiglio del Comune, per rallegrare il popolo, istituì pubblici divertimenti, 'altre cose utili alla comunicazione del viver civile e quattro fiere, la prima nella festa della Madonna di marzo, la seconda in quella della Madonna d'agosto, la terza in quella di settembre, nei quali giorni a tutte le hore era lecito a ciascheduno il vendere e il comprare ogni sorta di mercanzia, ma queste si conducevano in su la Piazza del Duomo e si estendevano verso la Porta maggiore; la quarta si faceva nel medesimo modo su la Piazza e contorni della chiesa di S. Paterniano, il giorno della vigilia e della sua festa di luglio'"⁴¹

A proposito di fiere, Leon Lorenzo Loreti ci fornisce un primo antico documento del 1599 riguardante l'esenzione dal dazio a chi si recava a vendere vasi nei giorni della fiera di San Paterniano.⁴²

Aldo Deli fornisce poi altri elementi che hanno a che fare con la vendita di cocci e vasellame nei mercati fanesi: "Le principali fiere di merci erano due: quella detta di S. Paterniano (10 luglio) e l'altra di S. Bartolomeo (24 agosto); la tradizione

giunta fino agli inizi del presente secolo annovera anche le fiere dette di S. Marco il 25 aprile, di S. Orso il 16 maggio, di S. Fortunato il 9 giugno, dei SS. Angeli Custodi il 2 ottobre, di S. Lucia, o *degli scaldini*, il 13 dicembre. [...]

Per le due maggiori fiere il tempo di franchigia durava dal 5 al 15 luglio, inclusi, per quella di S. Paterniano; dal 12 agosto all'8 settembre per quella di S. Bartolomeo, in antico chiamata di *Santa Maria d'agosto* [...].

Scorrendo la collezione degli *Statuti delle Fiere* [...] si nota che per tutto il '600 e il '700 le disposizioni disciplinari, penali, organizzative etc. rimasero immutate; sempre ripetute nello stesso ordine e con le stesse parole. Ad esempio, per i due secoli suddetti (ma forse sarà successo anche prima e anche dopo) 'quelli di Fossombrone' che vendevano pianelle, ciabatte e scarpe continuarono a sistemare i loro banchi nella strada che dal Trebbio di S. Antonio (centro della fiera) andava verso la chiesa di S. Paterniano. Poco lontano dalla porta di S. Leonardo per due secoli e più trovarono tradizionale 'posteggio' pignattai e vasari".⁴³

Fano, Porta Maggiore nei primi anni del Novecento. Sulla destra, davanti alla porta, si intravede un carretto carico di vasellame



Archivio di Stato
 di Fano, Archivio
 storico comunale, 1839,
 Titolo VIII, Elenco
 dei Denari e fatti
 dall'Individui, che
 hanno occupati li
 Panchi, e Posteggi
 nella Fiera di
 S. Bartolomeo del
 corrente anno 1839.
 I numeri dall'1 al 14
 corrispondono ai vasari
 presenti in fiera

Elenco dei Denari
 nella Fiera

an. 1839
 S. Bartolomeo

Cognome e Nome

- Piazza*
1. Costanzo Morelli
 2. Francesco Vagnini
 3. Marco Vilteddi
 4. Giacomo Carlone
 5. Annunziata Farina
 6. Francesco Allegri
 7. Gasquale Totelli
 8. Giovanni Tonelli
 9. Tevesa Bettinelli
 10. Eusebio Fortini
 11. Mauro Faggi
 12. Antonio Marchetti
 13. Ignazio Palegari
 14. Francesco Genzon
 15. Domenico Mezzan
 16. Giuseppe Cedini
 17. Antonio Paolucci
 18. Euteriano Cavagna
 19. Luigi Salarghi
 20. Giuseppe Stofchi
 21. Maria Fulignani
 22. Benedetto Antognoli
 23. Pietro Santucci
 24. Michele Donati
 25. Giuseppe Rossi
 26. Bartolomeo Nani
 27. Cristoforo Torelli

Statti dall'Individui, che hanno occupato li Lanchi, e Posteggi
 di Bartolomeo del corrente Anno 1839

Spazzini Ferrarì Cordari Capellari
 Venditori Scarpari Stagnini Fusari Posteggi Lanca di Lanca Denari
 di Selaggi Saponari Bettinari Vasej Metti Proprietà Comunale Statti

Vasaro	1.	"	"	02
Idem	2.	"	"	06
Idem	6.	"	"	18
Idem	1/2	"	"	04
Idem	5.	"	"	15
Idem	5	"	"	15
Idem	7.	"	"	21
Idem	8.	"	"	25
Idem	7.	"	"	22 5
Idem	4.	"	"	10
Idem	3.	"	"	08
Idem	4.	"	"	10
Idem	7.	"	"	27 5
Idem	2.	"	"	05
Vetraro	3.	"	"	08
Idem	3.	"	"	08
Idem	4.	"	"	12
Fusaro	6.	"	"	20
Idem	2.	"	"	10
Idem	6.	"	"	18
Idem	4.	"	"	12
Idem	4.	"	"	12
Idem	2.	"	"	06
Idem	2.	"	"	06
Idem	2.	"	"	06
Idem	1/2	"	"	03
Idem	1.	"	"	03

Sempre per restare in tema, un documento del 1839 relativo al pagamento dei “panchi e posteggi” allestiti per la fiera di San Bartolomeo (24 agosto) cita tra i diversi artigiani (scarpai, fabbri ferrai, cordai, stagnini, vetrai, saponari, pettinari) anche quattordici vasai, tutti sistemati in “Piazza” (da intendersi ovviamente l’attuale Piazza XX Settembre), così elencati: Costanzo Novelli, Francesco Bagnini, Marco Vittecchi, Giacomo Carloni, Annunziata Farini, Francesco Alegi, Pasquale Zitelli, Giovanni Tonelli, Teresa Pettinelli, Pacifico Ferlini, Mauro Paggi, Antonio Marchigiani, Ignazio Galegari e Francesco Renzoni.⁴⁴ Alcune belle foto storiche documentano i mercati fanesi con i cocci

NEGOZIO DI CRISTALLI, TERRAGLIE

INGLESI E NOSTRALI

SITUATO IN PIAZZA MAGGIORE

Fano li 10 Settembre

1860

Acq. Somasone Giudice di Fano

Dare

A R. CASTELLANI

*Carta intestata del
“Negozio di cristalli,
terraglie inglesi
e nostrali” sito in Piazza
Maggiore a Fano
(Archivio di Stato
di Fano, Archivio storico
comunale, b. 349,
1860, Titolo III)*

in bella mostra per terra sia in questa piazza che in Piazza Andrea Costa. La cosa perdurerà anche fino a tempi più recenti, come mostrano altre foto di vasai che vendono i loro prodotti presso i loggiati del teatro e della pescheria.

Per quanto riguarda negozi e punti fissi di vendita, sappiamo che già dal XIV secolo nella Piazza Maggiore c’era una bottega di ceramiche,⁴⁵ cosa che perdurerà fino ai nostri giorni, come si deduce dai nomi regolarmente registrati nel *Rollo dei Contribuenti del 1851*: Domenico Pierpaoli, “venditore di cocci e vetri” in contrada Vescovado, e Francesca Alegi, “venditore di cocci” in Contrada Piazza Grande.⁴⁶

Nell’elenco dei contribuenti per la tassa delle *Patenti delle Arti e Commercio dell’Anno 1858*

sono registrati invece Remigio Castellani, "venditore di cristalli, vetri e terraglie", sito in Piazza Maggiore, e Francesco Menghetti, "venditore di vetri e maioliche", sul Corso.⁴⁷

Di negozi specializzati nella vendita di cocci e vasellame vario ci parla pure Fabio Tombari con una storia tutta dedicata ad una figura popolare molto conosciuta tra gli anziani della zona di Via Arco d'Augusto. Scrive Tombari: "[...] *Uno di qua, l'altra di là dell'arco imperiale [di Fano], quello del padre, Vespasiano Fuligni, detto Spasian, più che un negozio era un emporio, e vi si trovava di tutto, perfino qualche ombrello.*

Vendeva a rate, a due soldi per rata, da pagarsi ogni sabato per il mercato grosso, quello delle bestie. [...]

La figlia no, piccoletta, vispa, era così attaccata al danaro che prima d'intascarlo se lo accostava all'occhio, all'unico occhio buono, e commerciava in terraglie al di là dell'Arco di Trionfo. [...]

Il suo negozio era così piccolo, che i tegami e le pentole doveva esporli fuori, sul selciato, e chi entrava in biga o in biroccio per il grande arco trionfale, se non fracassava un orcio, stritolava una pignatta. Ma chi comprava pagava, e come!

Dopo la Messa del Duomo (prima no, prima avrebbe impiccato), ma dopo la Messa solenne, qualche tarpano tirava è vero sul prezzo, ma pagava in contanti. Coi soldi del re dal collo lungo soldi greci che in Italia non avevano corso). Qualche altro invece, per non finire all'inferno, pagava regolarmente.

E la fiera di Santa Lucia, la fiera degli scaldini, era tutta sua.

Le stagioni allora erano sincere e favorivano il suo commercio: qualche orcio panciuto per l'acqua fresca d'estate, qualche sina in autunno per marinare le olive; d'inverno le monache per scaldare i letti, e in primavera, le 'frescle'; parola quasi impronunciabile, ma eran tondi di terraglia smaltata, con due buchi sul fondo, per farvi scolare il siero alle formagelle di pecora, cagliate di fresco.

Le sue terraglie venivano dai dintorni; e che dintorni! Vergineto, Fratterosa: di buona terra chiaz-

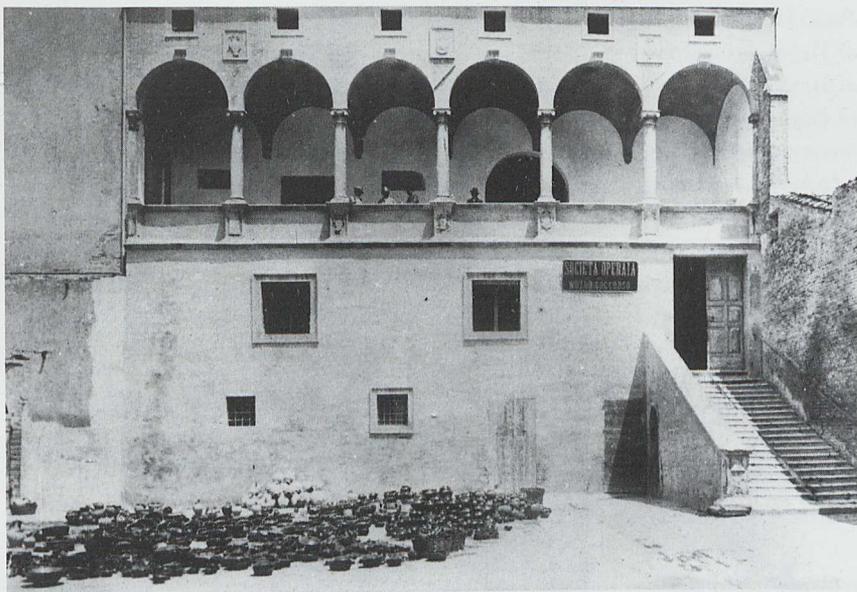
zate di smalto, conservavano le antiche forme dell'Ellade; le teje per cuocere la piada sul fuoco, i testi per le infornate della mietenda e della battitura, e certe pignattine minuscole per il sugo da condire i tagliolini, o magari i fagioli da arricchir la polenta. Rossastre, marron, gialle, e solo raramente qualche recipiente verde, come quello di Pandora, con la speranza dentro [...]"⁴⁸

Si vendevano cocci anche all'interno della Corte Malatestiana, fuori Porta San Leonardo e lungo la strada che porta alla stazione, oggi Via XII Settembre. Di ciò abbiamo avuto conferma da più persone.

La signora Marisa Zampa, che oggi tiene il negozio "Casabella", al n° 50 di Via XII Settembre, sostiene che dove ha lei il negozio c'era una sorta di stazione di posta e che le sorelle Franceschini (Tina, Sandra, Rosa, Giuseppina e Iride) vendevano cocci nel locale di fianco, quello con la grande porta di legno al n° 44.

Questo negozio così lo ricorda il pittore Giancarlo Pucci: *"In una di quelle casette sulla strada che porta alla stazione ferroviaria, di fronte all'antico spazio per il gioco del pallone al bracciale, c'era una rivendita di cocci gestita da due sorelle, le sorelle Franceschini. L'edificio fungeva anche da stazione di posta e chi doveva ricevere o mandare un pacco lo prendeva o depositava presso il corriere di fianco al negozio delle terraglie. Le due signorine vendevano cocci e vasellame di ogni genere, dai tegami agli orci, dagli scaldini alle monache, spesso tenuti per terra sotto la vetrina d'ingresso. Io ci passavo davanti tutti i giorni per andare all'Istituto d'arte e quel negozio mi ha sempre incuriosito. Poi pian piano i cocci sono scomparsi, sostituiti da altri utensili e oggetti più moderni, di alluminio, plastica, acciaio, come è stato per tutti questi negozi di casalinghi"*.

Un ricordo molto dettagliato ci viene da Luciano Poggiani, classe 1943, che fino a 23 anni ha abitato al piano superiore di questa casa e che ha spesso frequentato l'ambiente sottostante gestito dalle zie materne: *"Mia madre, Giuseppina Franceschini (la famiglia era nota come Temprin), ha avuto 4*



Fano, Corte Malatestiana, con i cocci in esposizione, in una foto d'epoca

sorelle; una di queste, Santina, era quella che stava di più nel negozio. Questo era collocato tra gli ambienti adibiti un tempo a posta dei cavalli (poi fu sede di un corriere vero e proprio) e quelli di Enea, l'artigiano che riparava carri e birocci. Tutto lo stabile era dunque un vero e proprio ritrovo per i forestieri e per i contadini che trovavano comodo anche il negozio di cocci di mia zia, quasi un emporio. Tra i tanti oggetti casalinghi, una parte consistente era data dai cocci i quali occupavano tutta la parte bassa della stanza; per di più c'era in fondo al locale anche una grotticella interrata, protetta da una grata, che serviva proprio da deposito per le terrecotte. Mi ricordo che si vedevano soprattutto orci e vitine, ma c'erano anche salvadanai, monache, pignatte, teglie, scaldini e altre cose ancora. Provenivano in gran parte da Fratte Rosa, ma non so esattamente chi le facesse. Molti erano grezzi, ma alcuni erano smaltati di nero e di marrone. Questi oggetti li comperavano non solo i fanesi, ma principalmente i contadini, ai quali spesso si davano in affitto anche grandi servizi di piatti e bicchieri per le rituali mangiate che si facevano al tempo della trebbiatura. Un elemento interessante del negozio

Paolo Subissati, orciaio di Vergineto, davanti al Mercato del Pesce in Piazza Andrea Costa mentre vende un vaso ad una turista inglese. La foto risale al 1960



Ivo Subissati, orciaio di Vergineto, davanti al teatro di Fano durante la Fiera dei Fiori negli anni Settanta

